

Andrea Tagliapietra, *La metafora gustosa. Feuerbach e la gastroteologia*, in Ludwig Feuerbach, *L'uomo è ciò che mangia. Saggio introduttivo a cura di Andrea Tagliapietra, Torino 2017*

Non di solo pane

L'uomo è ciò che mangia è una frase scandalosa che, col tempo, è diventata un motto di spirito che oggi si può leggere come una semplice banalità.

Con i filosofi della Sinistra hegeliana la filosofia in Germania esce dal contesto delle università e dalle schermaglie astratte del pensiero per cominciare a porre in questione la realtà dell'ordine costituito, sollevando il problema politico della razionalità e della legittimità dello stato di cose. La filosofia, incalzata dai problemi del presente, abbandona la serena calma del pensiero teoretico (che deve restare per Hegel “estraneo al rumoroso tumulto dei nostri giorni”, come scrive nel 1831, poco prima di morire).

La rivoluzione francese di luglio 1830 e l'insediamento della monarchia costituzionale di Luigi Filippo d'Orleans costituisce uno spartiacque intellettuale che segna la fine dell'epoca idealista e l'inizio dell'attenzione della coscienza europea per i problemi della realtà e per gli interessi della vita materiale. Nel 1839 Feuerbach consuma la sua rottura con l'idealismo hegeliano (*Per la critica delle filosofie hegeliane*). Hegel rappresenta il solipsismo della filosofia moderna che non esce dall'io e dal monologo del pensiero, ignorando l'evento di quel “tu”, di quell'altro incarnato che è il presupposto di ogni comunicazione, e ignorando quel mondo dell'esperienza concreta, delle cose e degli altri esseri viventi, dell'“esso” che manipoliamo e mangiamo.

Nel 1850 compare il libro dal titolo *Dell'alimentazione* del medico olandese Moleshott che sarà professore di Fisiologia sperimentale all'Università di Torino.

Feurbach scrive una recensione entusiasta al libro intitolata *La scienza naturale e la rivoluzione* dove scrive, tra l'altro : *Se volete migliorare il popolo allora dategli cibi migliori, invece di prediche contro il peccato.*

In questo clima di progresso scientifico e di avvio delle conoscenze dei meccanismi biochimici del metabolismo (che vede tra l'altro protagonisti come Justus von Liebig fondatore della chimica della vita) la frase *l'uomo è ciò che mangia* diventa scandalosa perché contraddice l'idea che viene da Platone che l'anima sia la vera essenza e dimensione dell'uomo riducendolo invece alle sostanze materiali che lo compongono.

L'uomo è la sua anima, non (o non soltanto) il suo corpo. Dai greci al cristianesimo viene elaborata una cultura antropologica e della vita per cui identificarsi con il proprio corpo e i suoi bisogni, era il nucleo stesso del vizio e del peccato. Esprime questo orizzonte simbolico il celebre versetto del Vangelo che dice “Non di solo pane vive l'uomo” ma “di ogni parola che esce dalla bocca di Dio”. La sentenza viene pronunciata dopo il digiuno nel deserto di Gesù che rifiuta la tentazione diabolica di trasformare le pietre in pane e significa che **l'uomo non coincide con i bisogni del suo corpo**. La sentenza evangelica indica in qualcos'altro rispetto al corpo il carattere peculiare della natura umana.

Siamo qui di fronte al conflitto politico decisivo che governa ogni altro conflitto, quello tra l'animalità e l'umanità dell'uomo.

Per Tommaso con l'atto del mangiare noi soddisfiamo due tipi di appetito:

naturalis appetitus a cui appartengono le sensazioni primarie della fame e della sete e l'ambito fisiologico del bisogno, e

appetitus sensitivus che presiede al desiderio dei cibi e dei gusti il cui eccesso va a costituire il peccato di gola.

Il cristianesimo non identifica l'uomo con il bisogno e rinvia il desiderio oltre il bisogno, su quel piano trascendentale che lo trasforma in un organo del divino, ossia nell'impronta stessa di Dio

nell'uomo.

Agostino raccontando la sua conversione dice *avevo fame, dentro di me, di un cibo spirituale, di Te, Dio mio*; ecco allora che il desiderio, proiettato verso l'infinito, finisce per mettere in ombra il suo radicamento nella finitudine e nella corporeità del bisogno.

L'uomo dunque addestrato dalla teologia del desiderio, la segue anche dopo la sua secolarizzazione nei dispositivi capitalistici della futura società dei consumi, dove insegue il desiderio per proiettarvi ciò che non ha e che vorrebbe avere.

Smascherare questa secolare sublimazione, questa alienazione dell'essenza dell'uomo, rivendicando la dignità del bisogno umano, l'animalità, materialità e naturalità è il compito critico che attraversa tutta la filosofia di Feuerbach.

Riconoscere nel desiderio il bisogno significa disinnescare la carica alienante che trasforma il desiderio in organo di asservimento politico.

Dire l'uomo è ciò che mangia implica un primo livello di assimilazione ontologica materiale del soggetto nell'oggetto per cui, non esistono un'essenza e una natura umana diverse dalla materia che compone il corpo, il quale è costruito dal cibo ingerito.

L'atto del mangiare, apparentemente naturale, è sempre connesso in una dimensione artificiale e storica, con una mediazione culturale fatta di strumenti, di ritualità, di codici, abitudini, regole, prescrizioni e divieti. Dice Lévi Strauss che passando dal crudo al cotto, umanizziamo il cibo prima di mangiarlo. Gli animali si nutrono, l'uomo mangia. Il tedesco indica con *fressen* l'assunzione del cibo da parte dell'animale; *essen* il mangiare umano. L'uomo non si accontenta di consumare gli alimenti, ma insieme li pensa e li immagina. Ha con i cibi un rapporto simbolico.

Il testo *Mensch ist, was er isst – homo est quod est* (terza persona del verbo edere, traducibile come l'uomo è ciò che mangia ma anche è ciò che è). Nel 1784 Friedrich Gedike un teologo protestante aveva scritto un articolo "Su mangia" ed "è". Un contributo alla spiegazione dell'origine del sacrificio" pubblicandolo nello stesso numero della "Berlinerische Monatsschriften" che conteneva quel saggio sull'Illuminismo di Moses Mendelssohn cui rispose Kant. Nel saggio Gedike paragonava la prospettiva dell'uomo civilizzato condensata nella massima cartesiana cogito ergo sum, per la quale il pensiero fa da fondamento dell'essere, con la condizione naturale dei nostri progenitori per i quali valeva edo ergo sum. Giocando sul doppio significato di quell' *est* (uomo mangia – uomo è) Gedike conclude dal legame suggerito dal linguaggio tra l'idea dell'essere e del nutrimento dobbiamo comprendere l'origine e l'importanza religiosa dei sacrifici e del pasto sacrificale.

Inoltre la dichiarazione del fondamento metafisico dell'esistenza "io sono colui che è", quel "quid est" che per Tommaso è il nome proprio di Dio, fa riferimento a quell'est ambiguo che per l'uomo significa la necessità di mangiare, misurarsi con la realtà della natura, con il bisogno e la difficoltà di soddisfarlo. Anche in Feuerbach l'assonanza fra *ist* e *isst* (essere e mangiare) evoca il contesto della fame e della necessità vitale del cibo, preliminare ad ogni altro bisogno umano. Contro Hegel il contrario dell'essere non è il nulla, bensì l'essere sensibile e concreto; l'attenzione per la condizione delle classi lavoratrici malnutrite e con diete povere di proteine fa capire che esser sazi non è la stessa cosa che aver fame.

Nel 1862 Feuerbach scrive dunque "*Il mistero del sacrificio ovvero l'uomo è ciò che mangia*" ritorna sull'enigma della religione, della sua irrisolvibile ambivalenza poiché nel simbolo cristico del dio-uomo si può cogliere il duplice movimento della proiezione e del rispecchiamento che caratterizza il rapporto dell'essere umano col soggetto.

Trasformando Dio in un oggetto del pensiero umano la filosofia speculativa ha fatto un passaggio decisivo ma rimane astrazione finché non riconosce l'esistenza di quell'**esteriorità materiale** senza la quale nessun oggetto si dà e il pensiero stesso si riduce a una sorta di processo autofagico. Hegel

nella Fenomenologia aveva liquidato la fede nella verità e realtà degli oggetti sensibili richiamando il comportamento dell'animale che si getta sul cibo e lo divora, insegnandoci quale sia la verità delle cose sensibili. Questo passo hegeliano che faceva riferimento all'atto animale del consumare il proprio pasto, abbia spinto Feuerbach a giocare con la metafora gustosa, rovesciandola contro Hegel e **contro il dissolvimento della materialità dell'oggetto. Questa è l'ultima illusione, l'alienazione da cui ci si deve liberare: l'autoposizione dell'oggetto da parte del pensiero. Se l'oggetto può essere posto dal pensiero, allora l'illusione di Dio, l'uomo celato dietro la proiezione del divino non potrà mai essere raggiunto nella sua concretezza.**

Persino lo stomaco dell'uomo non è un'essenza ferina ma umana perché è universale, perché non deve servirsi di un tipo determinato di alimenti.

Tuttavia questo assimilare tutto ciò con cui l'uomo viene in contatto, non solo i cibi, non scioglie l'oggettività dell'oggetto nel pensiero. L'oggetto non è oggetto del pensiero ma è limite bisogno, è corpo fuori di noi che diviene il corpo che siamo. **L'uomo è nulla senza oggetto.** L'uomo è animale simbolico, animale retorico che comprende sé stesso al di là di ciò che non è. Le neuroscienze contemporanee con la scoperta dei neuroni-specchio hanno dato base sperimentale all'intuizione **dell'importanza della sfera corporea per la costruzione della coscienza individuale.**

L'uomo è sapiens non perché conosce ma in quanto conoscendo si conosce e la sua identità è nel sapersi riconoscere (anche nelle cose più diverse e lontane come il Sole la luna e le stelle che rivelano l'essere umano). **Quindi svelato l'enigma della religione: l'essere assoluto, il dio dell'uomo, è l'essere stesso dell'uomo.**

L'implicazione fra essere e mangiare si esprime nel mistero della transustanziazione dell'eucarestia. Il cattolicesimo ne confermava il dogma come concreta conversione di una sostanza nell'altra mentre il luteranesimo (pane e vino mantengono la loro natura) si allontanava dal carattere sacrificale del mangiare Dio dei cattolici (vicino secondo gli illuministi ai sacrifici umani dei selvaggi). Mangiare è un atto religioso.

Stomaco

Allo stomaco il pensatore tedesco dedica interi paragrafi, pieni di riferimenti al gusto, al cibo, al bere e al mangiare, alla digestione, finanche all'evacuazione del corpo³⁰. Nel 1862, in particolare, Feuerbach dà alle stampe un'opera dal titolo piuttosto controverso: Il mistero del sacrificio o l'uomo è ciò che mangia. In questo testo, l'autore intende focalizzarsi sui condizionamenti naturali dell'essere umano, partendo dalla consapevolezza dell'unità psicofisica dell'individuo. Più in generale, l'obiettivo critico che muove il filosofo è il passaggio dalla teologia alla filantropia, ossia dallo studio di Dio all'amore verso gli altri uomini. In queste pagine, infatti, risuonano chiaramente motivi polemici nonché richiami etico-politici, dato che si insiste sulla necessità di risolvere gli urgenti problemi dell'epoca concernenti la sussistenza umana, piuttosto che appagarsi di una cultura meramente speculativa: «La fame e la sete abbattano non solo il vigore fisico ma anche quello spirituale e morale dell'uomo, lo privano della sua umanità, della sua intelligenza e della conoscenza³¹». L'idea che guida questo saggio è che se si vogliono migliorare le condizioni spirituali di un popolo, bisogna innanzitutto migliorarne le condizioni materiali: «La teoria degli alimenti è di grande importanza etica e politica. I cibi si trasformano in sangue, il sangue in cuore e cervello; in materia di pensieri e sentimenti. L'alimento umano è il fondamento della cultura e del sentimento. Se volete far migliorare il popolo, in luogo di declamazioni contro il peccato, dategli un'alimentazione migliore. L'uomo è ciò che mangia³²». A molti studiosi questa tesi è apparsa paradossale o quantomeno problematica³³. Prima di tutto, però, occorre segnalare che l'espressione nella lingua tedesca suona come un gioco di parole, data la somiglianza tra il verbo essere (sein) e mangiare (essen): «Mann ist, was er isst³⁴». In secondo luogo, è necessario ribadire l'intento feuerbachiano di dare dignità etica e politica alla teoria degli alimenti. 29 Ivi, p. 166 30 Ivi, p. 180 31 Abbagnano, Fornero (2003), p. 57 32 Ibidem 33 cfr. D. Fusaro, "Il menù dei filosofi", in www.filosofico.net – La filosofia e i suoi eroi, on-line: «Forse questa coincidenza tra essere e

mangiare potrà sembrare un po' eccessiva, ma è innegabile il fatto che, se siamo, è perché mangiamo. Che poi siamo ciò che mangiamo, forse è un po' troppo, con buona pace di Feuerbach». Disponibile su <http://www.filosofico.net/filosofiatavola.htm> 34 Anche «Der Mensch ist, was er ißt», in *Blätter für Literarische Unterhaltung*, 12 novembre 1850. 8

2.

Una dozzina di anni prima, ossia nel 1850, Feuerbach giudica felicemente uno scritto di Jakob Moleschott, *Lehre der Nahrungsmittel für das Volk* (“Dell'alimentazione: trattato popolare”), con un pamphlet intitolato “La scienza della natura e la rivoluzione”, in cui indulge ad affermazioni di crudo realismo. Il sostentamento, qui, viene visto come la chiave di volta per comprendere l'essere umano, poiché sarebbero il bere e il mangiare a tenere unita l'anima al corpo. La nutrizione, pertanto, rappresenta la sostanza, l'identità tra spirito e natura, cosicché l'inizio della filosofia non consisterebbe nella coscienza o nell'io-penso, bensì nell'alimentazione, dal momento che la materia nutritiva è la materia pensante. Nel suo saggio, d'altro canto, Moleschott interpreta il cibo come la base che rende possibile il costituirsi e il perfezionarsi della cultura umana, perché esiste, secondo l'autore, un'unità indissolubile tra mente e organismo, di modo che se mangiamo bene necessariamente pensiamo bene. Da parte sua Feuerbach, in questa ultima fase nella sua produzione, volge sempre di più la sua attenzione al sostrato fisiologico dell'uomo e accentua il proprio impegno per abbattere i pregiudizi e gli abbagli del suo tempo – caratteristica, questa, di ogni suo scritto. Procedendo ancora a ritroso arriviamo al 1846-47, quando vengono pubblicati alcuni saggi sul problema dell'immortalità. Un'esistenza incorporea, ragiona il filosofo, è fantastica, forse desiderata, ma sommamente incerta, poiché esistenza e corporeità rappresentano l'unica identità umana dotata di certezza indiscussa. Questa volta, perciò, il riferimento allo stomaco dell'uomo serve come criterio per distinguere la certezza dal dubbio dell'esistenza: «Poiché un'esistenza senza stomaco, senza sangue, senza cuore, e di conseguenza, infine, anche senza testa è un'esistenza sommamente incerta, che non mi dà la certezza della mia esistenza, in cui non mi riconosco e non mi ritrovo, un'esistenza che non è altro che la mia esistenza pensata come non-esistenza, un'esistenza che, osservata alla luce, si dissolve nel nulla³⁵». Nel 1843, inoltre, Feuerbach pubblica un testo che avrà risonanza lungo la storia delle idee, *Principi della filosofia dell'avvenire*. Qui, egli annota: «La fame, che è un dolore fisico, consiste soltanto nel fatto che nello stomaco non c'è alcun oggetto, che lo stomaco, per così dire, è oggetto a se stesso, e le pareti vuote si consumano vicendevolmente, invece di consumare materia ³⁶». Al paragrafo 53 della medesima opera si legge: «Lascia pure ad un uomo la sua testa e dagli lo stomaco di un leone o di un cavallo – egli cesserà sicuramente di essere un uomo³⁷». Infine, concludendo questo breve excursus gastronomico, giungiamo al 1866, anno di pubblicazione di *Casini* (1990), pp. 178-179 ³⁶ Feuerbach (1976), p. 253 ³⁷ Ivi, p. 271 ⁹ Spiritualismo e materialismo, uno dei suoi ultimi scritti, dove commenta in maniera assai spregiudicata: «Quanti falli morali non derivano che da errori di dieta!³⁸»